

 in.folio.asterios 19

In memoria di *Renzo Baldo* (1920-2017)
e di *Domenico Losurdo* (1941-2018).
Il loro spirito libero spingeva a coltivare la curiosità.

FRANCESCO GERMINARIO
nelle Edizioni Asterios

1. La soluzione inattesa.

Un'interpretazione del totalitarismo, 2016

2. Negazionismo a sinistra.

Paradigmi dell'uso e dell'abuso dell'ideologia, 2017

3. Un mondo senza storia?

La falsa utopia della società della poststoria, 2017

4. L'estremo sacrificio e la violenza.

Il mito politico della morte

nella destra rivoluzionaria del Novecento, 2018.

Francesco Germinario

CasaPound

*La destra proletaria e la
“comunità di lotta”.*

*Per un’antropologia politica
delle nuove destre radicali*

Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana in.folio: ottobre 2018

© Francesco Germinario, 2018

© Asterios abiblio Editore, 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le
copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-107-0

Indice

Introduzione

- La formazione di una nuova destra radicale: attivismo sociale e nuovo rapporto con la politica, 11
La memoria storica del nuovo radicalismo di destra, 19

PARTE PRIMA.

Il soggetto rivoluzionario introvabile
e la soluzione di Giano Accame, 25

CAPITOLO I

Il nichilismo a destra

1. L'assenza di un soggetto di riferimento, 27
2. L'ideologia come rifugio del nichilismo politico, 31

CAPITOLO II

Giano Accame: l'ideologo della «destra sociale»

1. Il revisionismo di CasaPound. Il centro contro la periferia e il Welfare di movimento, 37
 2. La sfortuna di Pound come economista, 41
3. Accame: «destra sociale» e fallimento della sinistra, 43
 4. Accame: il fascismo come eresia del socialismo, 50
 5. Accame: la rivoluzione spirituale del fascismo come comando della politica sull'economia, 57
6. Accame lettore di Ezra Pound: critica dell'usura e critica della globalizzazione, 62

PARTE SECONDA

Dalla destra sociale alla “destra proletaria”:
La «comunità di lotta» contro la forma-partito
e il rapporto vita-politica

CAPITOLO I

CasaPound: dalla «destra sociale» alla “destra proletaria”.

1. La destra proletaria, i deprivati del Welfare e il territorio come difesa dal mondo, 75
 2. Un populismo in versione di nuova destra radicale: Rousseau in camicia nera e la democrazia escludente, 81
3. La destra proletaria fra il comunismo del capitale e l’“antisionismo”: un tema aggiunto?, 88

4. Il capitalismo defanziarizzato, l'alleanza fra "popolo" e capitalismo e la destra proletaria, 91

CAPITOLO II

Forma-partito, movimento

e nuova politicizzazione della vita

1. La riluttanza storica della destra nazionalrivoluzionaria per la forma-partito a vantaggio del movimento:
crisi di senso e soggettività, 101
2. Dal primato del movimento all'elogio degli anarcofascisti: il problema dello squadristo come liberismo armato, 107
3. Dal tradizionalismo organizzativo di Forza Nuova alla quadratura del cerchio di CasaPound: il centro sociale e l'assassinio del borghese utilitarista, 110
4. La «comunità di lotta» quale mediazione fra vita e politica e la soggettività differenziata, 116
5. L'immaginario degli esclusi del Welfare: la «comunità di lotta» come work in progress dell'identità, 120
6. Comunità in progress, vita e politica, 124
7. La crisi di senso e la critica dell'antifascismo quale rivoluzione del capitale e ideologia dell'usura. Il fascismo postfordista, 130
8. Legame sociale freddo e legame sociale caldo, 156

Bibliografia generale, 147

Indice dei nomi, 155

Introduzione

1. La formazione di una nuova destra radicale: attivismo sociale e nuovo rapporto con la politica

Muoviamo da qualche dato elettorale degli ultimi anni. All'inizio è stata Bolzano, dove alle elezioni comunali del 9 maggio 2016 CasaPound ha conseguito il 6% di voti, ottenendo tre consiglieri. In questo caso si presume che su CasaPound si fosse riversata una quota significativa di quell'elettorato di lingua italiana che, nei decenni precedenti, aveva orientato il suo consenso verso il Movimento Sociale Italiano. Poi c'è stato il dato eclatante di Ostia, dove alle elezioni per il X municipio romano, tenutesi il 6 novembre 2017, CasaPound ha ottenuto alla prima tornata il 9 % dei voti. Nel frattempo, un po' in tutta Italia si sono moltiplicate le adesioni alle organizzazioni del radicalismo di destra, dalla stessa CasaPound a Forza Nuova. Alle recenti elezioni politiche, CasaPound ha conseguito meno dell'1%, fallendo la presenza in Parlamento, raccogliendo comunque 300.000 voti e confermando un soddisfacente radicamento in alcuni quartieri romani, mentre Forza Nuova ha superato i 100.000 voti. Fin qui la cronaca elettorale.

Ecco, allora, un primo dato storico: in genere, nella storia del radicalismo di destra italiano le scadenze elettorali sono state sempre trascurate, se è vero che Ordine Nuovo, l'organizzazione a lungo più rappresentativa dell'area, aveva invitato spesso i suoi militanti e simpatizzanti a votare scheda bianca. Il radicalismo di destra più recente, invece, partecipa alle elezioni con proprie liste, talvolta anche concorrenziali fra di loro, utilizzando le scadenze elettorali e i consensi raccolti per rafforzare o allargare l'area di udienza.

Allora, l'ipotesi storiografica e teorico-politica da cui muovono le pagine che seguono è che nell'ultimo quindicennio, almeno per quanto riguarda il panorama politico italiano, sia progressivamente emerso un *nuovo* radicalismo di destra. Se sono cambiati nel corso degli ultimi decenni i partiti politici e il loro modo di operare nel sociale; se è cambiata una parte significativa della classe politica della nazione ecc., perché non dovrebbe avere subito modifiche anche il radicalismo di destra, soprattutto se si tiene sempre presente il ruolo, spesso drammatico, che esso ha svolto in alcuni frangenti della storia dell'Italia repubblicana?

Sarebbe certamente un'ingenuità storiografica pensare che le modifiche culturali e ideologiche abbiano investito solo le forze rappresentate stabilmente nel sistema politico e non anche quelle che si muovono e agiscono ai margini o contro quest'ultimo. Se riconosciamo che in questi ultimi decenni è avvenuta un'apocalisse antropologica, prima che politica, economica e culturale, dovremmo riconoscere che i mutamenti hanno coinvolto anche i settori estremi del ventaglio politico.

Anzi, proprio i radicalismi politici, essendo dotati di antenne politico-culturali molto sensibili, in virtù della loro predisposizione a proporsi come soluzioni alternative al presente storico, non sono certo gli ultimi soggetti del ventaglio politico a riorganizzare le loro culture e le loro proposte. Volendo proporre una rapidissima comparazione storica, negli anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale furono proprio i movimenti radicali, a destra come a sinistra, a caratterizzare il panorama politico europeo, perché erano stati i primi a ridefinire le loro culture e strategie politiche, adattandole alle novità prodotte dal conflitto mondiale.

E allora, in virtù di quali motivi l'attuale radicalismo di destra è "nuovo"? Solo per la sua decisione di partecipare alle scadenze elettorali?

Intanto per un motivo di natura anagrafica: è arrivata alla ribalta una nuova generazione di militanti e di teorici, che si è affiancata alla vecchia generazione di militanti, quella, per intenderci, formatasi nel corso degli anni Sessanta e, in qual-

che caso, protagonista della “strategia della tensione” oppure molto attiva nelle vicende del terrorismo nero negli anni Settanta.

“Nuovo” perché – e qui è appena il caso di notarlo, senza ulteriori problematizzazioni – rispetto agli anni Sessanta-Settanta, è cambiato profondamente il quadro politico e culturale non solo europeo, ma anche nostrano. E’ stato già notato, a proposito della difficoltà della cultura di sinistra di padroneggiare le profonde modifiche politiche, economiche e sociali affacciatesi nel corso dell’ultimo trentennio, che quella medesima cultura prova «orrore per la nascita di un radicalismo di destra “xenofobo e razzista”; paura per il rischio di una deriva fascista, o addirittura nazista, che rischierebbe di contagiare l’Europa e più in generale la cultura occidentale» (Ricolfi, 2017, p. 202).

Il radicalismo di destra, insomma, fa notizia e attira l’attenzione, soprattutto perché è rientrato in gioco, presentandosi come uno dei tasselli di cui si compone il variegato populismo presente sul mercato politico. E tuttavia, il rischio è quello di avvicinarlo, oltre la cronaca, mossi dalla convinzione di essere in presenza di un’area imm modificabile e impermeabile alle novità, in forza della constatazione che risultano tutt’altro che rimarginate le ferite sul corpo della società italiana provocate dal radicalismo di destra nel corso degli anni Sessanta-Settanta. Non solo il Passato rischia di non passare mai; ma è da paventare il pericolo che schiacci le novità del Presente, impedendo di coglierle, così come di individuare gli elementi di continuità. Ebbene, se il radicalismo di destra attuale provoca «orrore», per riprendere sempre Ricolfi, non è certo perché è in svolgimento una nuova strategia della tensione – fermo restando che probabilmente il panorama attuale è altrettanto denso di ombre e pericoli per la democrazia rispetto a quando quella strategia era in atto.

“Nuovo” radicalismo di destra anche per un altro motivo, che in questa sede c’interesserebbe problematizzare, osservandolo sotto l’aspetto storico, piuttosto che della cronaca mediatica.

Non c’è dubbio che il nuovo radicalismo di destra si sia reso più visibile, tanto da attirare spesso l’attenzione degli organi

d'informazione, non più solo per le sue posizioni negazioniste sul tema dello sterminio nazista degli ebrei europei, ovvero per gli atti di violenza eversiva e terroristica che avevano caratterizzato per qualche decennio la sua storia precedente. È chiaro che le posizioni negazioniste sono tutt'altro che scomparse; e gli atti di violenza, persino recenti, non sono mancati, anche se quelli che hanno caratterizzato quelli di questi ultimi anni sono consistiti nel tentativo di provocare una ricaduta mediatica che dilatasse l'area di attenzione, se non di consenso. La violenza come spettacolarizzazione, insomma, prima che come esercizio di protagonismo politico: è quello che nell'ambiente del nuovo radicalismo di destra si è soliti definire come «squadrismo mediatico» ovvero come «estetica d'azione» (Londinium SPQR-Fare quadrato in [www. archiviononconforme.blogspot](http://www.archiviononconforme.blogspot)), caratterizzato da un basso livello di violenza, ma che intende porsi comunque all'attenzione dei media, attraverso «azioni spettacolari» (Albanese, Bulli, Castelli Gattinara, Froio, 2014, p. 12).

È bene precisare una volta per tutte che nella nostra ricostruzione troverà poco spazio la discussione delle posizioni razziste, xenofobe ecc., di cui il radicalismo di destra costituisce storicamente un imprenditore politico, per almeno due motivi. Il primo è che il panorama politico italiano degli ultimi decenni ha presentato imprenditori politici ben più rappresentativi delle posizioni xenofobe rispetto al radicalismo di destra. Si è trattato, e si tratta, di imprenditori politici presenti non solo nelle istituzioni, ma che hanno avuto accesso in diversi momenti della nostra storia recente anche al potere esecutivo. Rispetto a questi imprenditori politici il nuovo radicalismo di destra è intervenuto solo successivamente, anche se in qualche caso è riuscito ad attirare l'attenzione mediatica.

Un secondo motivo è da rintracciare nella constatazione che non c'è stato studio, passato o recente, sul radicalismo di destra che non abbia insistito sul tema del razzismo, della xenofobia, in qualche caso sull'antisemitismo ecc. Non si tratta, beninteso, di sottovalutare le posizioni razziste e xenofobe; in fondo, si può ripetere con Baudrillard che «quanto più il mondo si globalizza, tanto più la discrimina-

zione si fa feroce» (Baudrillard, 2008, p. 35). Qui si può brevemente osservare che quest'area politico-culturale ha costituito il luogo in cui è stato storicamente elaborato il razzismo differenzialista e culturalista dopo il 1945 e il dramma di Auschwitz (cfr., per tutti, Taguieff, 1994). Quando, negli ambienti del nuovo radicalismo di destra, si sostiene che «nel momento in cui rischia di azzerare la civiltà europea stessa, l'immigrazione va rigettata ontologicamente, va rifiutata in quanto tale, ogni altra considerazione fa parte della tattica contingente e della retorica politica occasionale» (Scianca, 2016b, p. 22), si rinuncia persino all'argomento economico secondo cui l'ingresso sul mercato del lavoro di manodopera a basso costo provoca la contrazione ulteriore dei salari – una rinuncia che costituirebbe una specie di resa al concetto marxiano e marxista dell'«esercito industriale di riserva» –, ma non si fa altro che ribadire, senza alcuna novità teorico-politica, quanto elaborato nell'ultimo cinquantennio dal differenzialismo culturalista, ripetendo ancora una volta una posizione riconducibile al razzismo-ideologia, qualora volessimo riferirci al concetto di Taguieff (cfr., Taguieff, 1995, pp. 277 sgg.).

In questa sede c'interessa, invece, una ricognizione sulle novità che il nuovo radicalismo di destra presenta e di come queste novità recuperino comunque alcuni aspetti e caratteristiche della tradizione teorico-politica nazionalrivoluzionaria. Ora, non è nel razzismo e nella xenofobia – men che meno nell'«antisionismo» – che queste novità sono da rintracciare. Viene da osservare che, almeno per questi ultimi temi (razzismo-ideologia, xenofobia, «antisionismo» ecc.) il nuovo radicalismo di destra risulta essere rimasto abbastanza fedele alla propria tradizione teorico-politica post-1945, senza introdurre novità significative.

Già in ambito politologico si è accennato al tentativo di CasaPound di presentarsi come un'«estrema destra di tipo nuovo» (Albanese, Bulli, Castelli Gattinara Froio, 2014, p. 13). In questa sede, ci preme delineare come la vera e propria novità dell'attuale radicalismo di destra consista nel suo conclamato *attivismo sociale*, ossia nel suo impegno di farsi imprenditore politico del disagio di particolari settori della

società italiana, a cominciare dalle disastrose periferie delle metropoli per finire alle figure del precariato del lavoro reso ormai sempre più neoservile: com'è stato osservato da uno degli attuali teorici, ex-militante di Terza Posizione negli anni Settanta, «i fascisti [sono diventati] avanguardie nel sociale» (Adinolfi, 2008, p. 56). Non a caso, strutture politiche come quelle di CasaPound – sul cui universo ideologico in questa sede focalizzeremo gran parte dell'attenzione, assumendola come laboratorio della comparsa del nuovo radicalismo di destra –, piuttosto che essere un fenomeno isolato, sono la punta più visibile di una tendenza della destra radicale a privilegiare, già negli anni Novanta, l'organizzazione per centri sociali aperti al territorio (cfr., Di Tullio, 2006, pp. 41-7, 72 sgg.). Del resto, la constatazione che le varie sigle della destra radicale abbiano scelto di misurarsi nelle competizioni elettorali non solo tradisce la scelta di farsi imprenditrici politiche del disagio di settori della società italiana, ma scandisce anche una cesura rispetto alla sua vicenda: come s'è osservato in precedenza, le varie organizzazioni che avevano caratterizzato lungo un cinquantennio la storia di quest'area politica non avevano mai partecipato alle elezioni; in alcuni casi, quasi sempre locali, l'alternativa alla scheda bianca era stata quella di limitarsi semmai ad appoggiare candidati presenti nelle liste missine vicini alle loro posizioni politiche.

Per decenni il radicalismo di destra è stato fondamentalmente nichilista – e vedremo subito in quale senso. Allo stato attuale, il nuovo radicalismo di destra è contrassegnato da una visibilità provocata da un attivismo che intende farsi imprenditore politico del malessere di una parte significativa di società italiana. Diciamo di più: il nostro sospetto storiografico è che il successo e la ricaduta mediatica di sigle del radicalismo di destra come CasaPound siano da rintracciare nel fatto che quest'area presenta un nuovo modo, non ancora del tutto rielaborato e sviluppato fino in fondo, di svolgere l'attività politica; anzi, è probabile che CasaPound costituisca il laboratorio di un modo differente di rapportarsi alla politica, almeno nel senso che certifica a destra la crisi della forma-partito, ossia la difficoltà di quest'ultima di ride-

finire, all'interno delle mutazioni antropologiche maturate nel corso degli ultimi decenni, il rapporto fra l'uomo e la politica. L'ipotesi storiografica e teorico-politica subordinata, infatti, è che la «comunità di lotta», concetto con cui si autodefinisce CasaPound, possa essere letta come un modo nuovo di rapportarsi alla politica: un modo che muove dalla registrazione della crisi della forma-partito. D'altro canto, questa risposta è, a sua volta, il risultato di un atteggiamento nei confronti della politica che ha caratterizzato, spesso in maniera sotterranea, un po' tutto l'universo ideologico nazionalrivoluzionario del Novecento.

Non è il caso di anticipare i temi che saranno oggetto di una disamina più articolata nello svolgimento del nostro lavoro. Epperò, qualche domanda preliminare s'impone: riconosciute le novità del radicalismo di destra degli ultimi decenni, permangono comunque rapporti fra quest'ultimo e la propria tradizione teorico-politica? Insomma, in che senso le novità mantengono un rapporto di continuità col proprio passato, tanto che non si esita a presentarsi come «fascisti del terzo millennio»? Com'è cambiato, nel corso di questi ultimi vent'anni, l'universo ideologico del radicalismo di destra? Ci sono aspetti, temi e atteggiamenti verso il proprio passato che il radicalismo di destra è riuscito a rielaborare, sia pure con fatica, e a riproporre nella mutata situazione storica?

Infine, un'ultima questione. È possibile ricondurre l'attuale radicalismo di destra alla categoria *pass partout* del "populismo"? Ed è utile quest'ultima categoria analitica così elastica – in cui spesso prevalgono «definizioni molto generiche» (Merker, 2009, p. 3) ovvero «uno di quei termini di cui quasi nessuno saprebbe chiarire il significato» (Genovese, 2016, p. 62) – per inscrivere in essa il radicalismo di destra, presentandolo, ci si passi la tautologia, come un "populismo di destra"? E se si riconosce l'esistenza di un "populismo di destra", a quale specificità rimanda questa collocazione politica? Viene da osservare, in proposito, che quando le categorie d'analisi risultano molto elastiche, rischiano di non rendere conto della complessità della realtà storica e politica che intendono ricostruire e indagare.

Beninteso, si tratta di domande tutt'altro che retoriche, perché non si farà fatica a riconoscere che si cercherà di condurre una ricognizione teorico-politica e storiografica su un terreno pressoché inesplorato, almeno sotto l'aspetto storiografico, mentre, viceversa, finora non sono mancati i contributi di taglio sociologico (cfr., Di Tullio, 2006; Cammelli, 2007; Di Nunzio, Toscano 2011; da ultimo, con un taglio più storiografico, Rosati, 2018, in part., pp. 33-106). Su come ha operato il radicalismo di destra nell'ultimo ventennio, la cronaca ha sempre prevalso sulla storiografia, anche perché quest'ultima ha tradito un interesse molto scarso per l'argomento.

In questa sede si muoverà dal presupposto che il lettore sentirà un approccio per cui le cronache, più o meno recenti, del/sul radicalismo di destra si danno già per conosciute, almeno genericamente, e che dunque siano conosciute le attività pubbliche e politiche di alcune delle sigle di quest'area come Forza Nuova e CasaPound, volendo riferirci alle strutture organizzative più rappresentative, ma, come si vedrà, anche innovative e originali – soprattutto la seconda – rispetto alla loro tradizione politico-culturale di riferimento.

È il caso di osservare, ricorrendo a un piccolo accento di enfasi, che la cronaca può interessarci solo in quanto è possibile estrarne ricerca storica e teoria politica; anzi, quest'ultima agisce da nottola di Minerva, che semmai si leva non quando le epoche storiche e gli avvenimenti storici sono conclusi, ma quando la cronaca li sta ancora affannosamente inseguendo. La cronaca va interrogata, non subita; e va interrogata verificando se, e in che modo, le posizioni attuali si riconnettano alla tradizione storica e teorico-politica di una determinata area politica. Insomma, che rapporto hanno le novità teorico-politiche con gli universi ideologici passati?

Non è compito del cronista farsi storico; ma è compito dello storico tenere presente la cronaca per delineare i percorsi e le novità di una determinata area politico-culturale, nonché i rapporti col passato che questa presenta.

2. La memoria storica del nuovo radicalismo di destra

Quest'atteggiamento è ancor più indispensabile e necessario quando ci si confronta con un'area politica, come quella del radicalismo di destra, in cui i richiami alla propria tradizione politica e culturale risultano fondamentali, non foss'altro perché le novità, quando vengono introdotte, richiedono un attestato di legittimazione e di riconoscimento da parte dell'universo ideologico di riferimento. Viene insomma da osservare che le novità non devono smentire la propria memoria storica. Probabilmente, almeno nel panorama culturale italiano, il radicalismo di destra, per quanto attraversato da diverse novità, si caratterizza come l'area politico-culturale dotata della più solida memoria storica. Non si dovrebbe esitare a riconoscere che oggi, in Italia, se c'è una memoria storica ancora attiva, per quanto aggiornata ma non superata, anzi transitata quasi indenne attraverso i diversi decenni della nostra storia repubblicana, questa è proprio la memoria storica dell'area del radicalismo di destra, soprattutto con i suoi riferimenti alla storia del fascismo: se c'è crisi della memoria dell'antifascismo (cfr., Luzzatto, 2004); se si avanza, soprattutto nel dibattito politico, una distinzione fra gli aspetti positivi del fascismo e quelli negativi, in genere ridotti all'introduzione delle leggi razziali nel 1938, quasi che in precedenza il fascismo non fosse stato totalitario – ebbene, è difficile parlare di una crisi della memoria del fascismo a proposito del nuovo radicalismo di destra.

E tuttavia, quella del nuovo radicalismo di destra è una memoria storica non limitata al solo periodo fascista, presentando significative proiezioni verso gli anni Settanta, letti come il periodo storico in cui il radicalismo di destra era stato sconfitto e la destra missina subiva una condizione di isolamento politico: in quegli anni, la milizia a destra, prima che una scelta politica, si caratterizzava per una dimensione esistenziale.

Nel caso italiano, ciò che sembra accomunare la destra e la sinistra è il ricordo degli anni Settanta, rivisti con nostalgia,

pur rimarcandone il clima politico tutt'altro che favorevole, almeno a destra. Quel decennio è rielaborato come una congiuntura storica in cui l'antagonismo politico, uscito sconfitto, è comunque visto come un momento nostalgico irripetibile. Così, un militante dell'autonomia operaia compara quegli anni agli attuali: «guardate l'Italia oggi, il suo grado di miseria intellettuale, di pochezza politica, di macilenza morale: questa decadenza è cominciata con la distruzione della generazione in movimento e in rivolta negli anni Settanta – da allora nel *bel paese* non più generazione, ma solo corruzione» (Negri, 2017, p. 26); a coloro che sostengono che quelli erano stati “anni di piombo”, si può replicare che «lasciavamo ai nemici la denuncia del “piombo” di quegli anni, che noi ricordavamo come anni di rivolta e di felicità» (ivi, p. 60). Non cambia l'approccio di un militante della destra radicale; anzi, il giudizio squisitamente storico-politico di Negri nel nostro caso si decanta fino a un giudizio dai tratti esistenziali. Così, un teorico dell'attuale radicalismo di destra, Gabriele Adinolfi, già militante negli anni Settanta del gruppo di Terza posizione, a proposito dei tre giovani militanti del Fronte della Gioventù ammazzati da terroristi di una delle varie sigle dell'eversione di sinistra e da un ufficiale dei carabinieri, la sera del 7 gennaio 1979, al di fuori di una sede missina in via Acca Larentia a Roma: «In quegli anni di eccidi, di carceri speciali, di caccia alle streghe, di ostracismo, di linciaggio morale e non solo, si sviluppò una consapevole felicità. In qualunque angolo del mondo tu avessi incontrato un camerata, lo avresti riconosciuto per un gesto, per uno sguardo, un'andatura [...]. Allora, proprio per questa normale e sacralizzante tragedia, ci abbracciavamo immediatamente e c'inventavamo qualcosa insieme» (Adinolfi, 2018, pp. 6-7). Verrebbe da osservare che la memoria storica è poco più che un serrato confronto con la morte, perché riserva un posto privilegiato ai caduti; la memoria storica si alimenta sempre del ricordo dei morti. La memoria è sempre memoria di morti: e questo vale soprattutto per la destra che ha sempre tradito dimestichezza nel problematizzare proprio il tema della morte, già a muovere da de Maistre, per non richiamare la centralità del tema della

terre et le morts di Barrès e la simbologia funeraria fascista e nazista (cfr., Germinario, 2018). Per lo stesso neofascismo da parte di CasaPound si è parlato, in termini naturalmente polemici, di una «destra sepolcrale» (Scianca, 2011, p. 13).

Ora, l'ipotesi fondamentale che si svilupperà in questa sede è che i diversi elementi di novità del nuovo radicalismo di destra – identificabili, a titolo di puro esempio, sia nel modo di rapportarsi alla società, sia nelle strutture organizzative di cui si è dotato – sono venuti a innestarsi su categorie e atteggiamenti afferibili alla propria storia e alla propria tradizione teorico-politica.

Insomma, il nuovo radicalismo di destra ha riletto la propria tradizione, ma non l'ha negata, presentando un'opera di revisione e di aggiornamento che comunque salvaguardava alcuni aspetti dell'universo ideologico "classico". Anzi, come si cercherà di verificare, esso è riuscito a valorizzare qualche aspetto di quest'ultimo, adattandolo alla nuova situazione storico-politica. I radicalismi politici tradiscono una notevole capacità elastica di adattarsi alle novità della situazione storica, mantenendo comunque intatta la loro prospettiva. Quindi ci si muoverà fra il vecchio e il nuovo, per cercare di comprendere quanto del primo si agita nel secondo. Se ci è permessa una metafora, ci si muoverà fra Goebbels, tenuto sullo sfondo, e CasaPound.

Lo diciamo una volta per tutte: non si tratta certo di confezionare una *reductio ad Hitlerum* del nuovo radicalismo di destra – un atteggiamento, questo, non solo scorretto in sé, ma che non compete certamente alla ricerca storica. Com'è stato già osservato proprio a proposito di CasaPound, «se è possibile operare un raffronto tra l'esperienza di CasaPound e quella storica del fascismo e del nazismo, essa non può essere ricondotta a questi fenomeni che hanno luogo in contesti storici e sociali propri» (Farro, 2011, p. 13). Anzi, è appena il caso di osservare che del fascismo storico all'attuale radicalismo di destra, quale componente della famiglia dei populismi, manca una delle componenti essenziali: il ricorso alla violenza contro gli avversari politici (cfr., Giraud, 2015, p. 261). Si tratta di comprendere le novità; ma, piuttosto che schiacciarle e diluirle sul Passato, si tratta di comprenderle a

partire da quest'ultimo, ovvero tentando di capire come queste novità medesime rivendichino un loro retroterra molto solido. La comprensione storica condanna, chi vuole perseguirla, a comparare Passato e Presente, ma non ad annullare uno dei due nell'altro. Se la distinzione è uno dei requisiti fondamentali della ricerca storica, è anche vero che è proprio in forza della distinzione che si può procedere alla comparazione; e questo atteggiamento storiografico vale ancor di più per l'analisi di un'area politico-culturale in cui è diffuso l'atteggiamento di «portare le radici nel cuore e nella mente, gli antenati sulle spalle. [...] Per chi pretendesse di “superare” il fascismo “inventando” qualcosa di nuovo non c'è futuro», perché «in questo consiste l'unico superamento: in una rigenerazione» (entrambe le citazioni in Adinolfi, 2008, p. 20).

Se quella del nuovo radicalismo di destra costituisce l'area politico-culturale dove la memoria storica è ancora chiamata a svolgere un ruolo determinante, allora si tratta di rintracciare alcuni fili rossi che hanno comunque resistito nei decenni, semmai ridefinendosi, in base alle urgenze e alle domande dettate dalle modifiche del panorama storico, ma senza smarrire la *Stimmung*, ovvero l'ispirazione politica originaria. Che cos'è la memoria storica dei soggetti, se non il transitare indenni attraverso le differenti epoche storiche, accompagnandosi a un Passato, certamente consapevoli della sua irripetibilità, e tuttavia ispiratore dei comportamenti che si assumono nel Presente? La memoria storica, insomma, è la bussola di orientamento nel mare quasi sempre agitato del Presente.

Sul problema della memoria storica nel nuovo radicalismo di destra avremo occasione di ritornare. C'è tuttavia un aspetto del dibattito storiografico sulla crisi della memoria storica che spesso è passato inosservato (cfr., Germinario, 2017). Limitiamo lo spettro d'analisi al nuovo radicalismo di destra, fermo restando che probabilmente si potrebbe estendere quanto si viene osservando alla specificità intrinseca di qualsiasi memoria storica del ventaglio politico.

Il Novecento è stato un secolo che, attraverso i regimi totalitari, come sottolineato a suo tempo da Primo Levi e Todorov, ha combattuto contro la memoria (cfr., almeno,

Todorov, 1995). Nel nostro caso di studio la memoria storica preferisce richiamarsi e valorizzare i momenti di rottura storica, presentandoli in una visione positiva. Il fascismo viene valutato positivamente perché soluzione politica che si era incuneata nel processo storico di sviluppo del socialismo e del liberalismo; il fascismo, insomma, come soluzione alternativa alla società pluralista ovvero all'esito comunista. In una congiuntura storica, la nostra, in cui sono tramontate le Grandi Narrazioni ideologiche ostili al liberismo capitalistico, va riconosciuto che la memoria storica del fascismo – o almeno: la rilettura del fascismo proposta da quest'area politico-culturale – ha acquistato un fascino seducente.

Si può addirittura aggiungere che l'udienza politica e il consenso che il nuovo radicalismo di destra ha riscosso nell'ultimo quindicennio reperisce una delle sue motivazioni nella constatazione che quest'area politica dispone di strumenti e di atteggiamenti che gli derivano proprio dalla sua tradizione. Va da sé che non è il nuovo radicalismo di destra che ha provocato la crisi della democrazia e dei tradizionali soggetti politici, in Italia come in Europa; ma certamente a esso, ben più delle culture della sinistra, riesce più agevole muoversi e operare nel panorama della crisi della democrazia; addirittura, tradisce l'ambizione di offrire risposte convincenti a questa crisi.

Bibliografia

Adinolfi, G., (2008), *Tortuga, l'isola che (non c'è). Pensieri non conformi di lotta e vittoria*, Società Editrice Barbarossa, Cusano Milanino (Mi).

Id., (2018), *L'antisemitismo in Italia non esiste. Quello delle curve è solo pornografia*, in «Il Primato Nazionale. Quotidiano sovranista», ed. online, 30 ottobre.

Albanese, M., Bulli, G., Castelli Gattinara, P., Froio, C., (2014), *Fascisti di un altro millennio? Crisi e partecipazione in CasaPound Italia*, Bonanno, Acireale, Roma.

Baudrillard, J., (2008), *L'agonia del potere*, Mimesis, Milano-Udine.

- Cammelli, M. G., (2014), *Fascisti del terzo millennio*, Ombre corte, Verona.
- Di Nunzio, D., Toscano, E., (2011), *Dentro e fuori CasaPound. Capire il fascismo del terzo millennio*, Armando, Roma.
- Di Tullio, D., (2006), *Centri sociali di Destra. Occupazioni e culture non conformi*, Castelvecchi, Roma.
- Farro, A. L., (2011), *Prefazione* a Di Nunzio, D. e Toscano E., (2011), pp. 7-14.
- Genovese, R., (2016), *Totalitarismi e populismi*, Manifestolibri, Roma.
- Germinario, F., (2017), *Un mondo senza storia? La falsa utopia della società della poststoria*, Asterios, Trieste.
- Id., (2018), *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella destra rivoluzionaria del Novecento*, Asterios, Trieste.
- Giraud, P.-N., (2015), *L'Homme inutile. Une économie politique du populisme*, Odile Jacob, Paris.
- Luzzatto, S., (2004), *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino.
- Merker, N., (2009), *Filosofie del populismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Negri, T., (2017), *Galera ed esilio. Storica di un comunista*, Adriano Salani, Milano.
- Ricolfi, L., (2017), *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano.
- Rosati, E., (2018), *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Mimesis, Milano-Udine.
- Scianca, A., (2011), *Riprendersi tutto. Le parole di CasaPound: 40 concetti per una rivoluzione in atto*, Società Editrice Barbarossa, Cusano Milanino (Mi).
- Id., (2016b), *L'identità sacra. Dèi, popoli e luoghi al tempo della Grande Sostituzione*, AGA, Cusano Milanino (Mi).
- Taguieff, P.-A., (1994), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, ed. or. 1987, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Id., (1995), *Les fins de l'antiracisme*, Michalon, Paris.
- Todorov, T., (1995), *Les abus de la mémoire*, Arléa, Paris
- WEBGRAFIA
www.archiviononconforme.blogspot

PARTE PRIMA
IL SOGGETTO RIVOLUZIONARIO INTROVABILE
E LA SOLUZIONE DI GIANO ACCAME

CAPITOLO I

Il nichilismo a destra

1. L'assenza di un soggetto di riferimento

Lungo un'intera fase della storia dell'Italia repubblicana, la cultura politica del radicalismo di destra (cfr., per tutti, il non ancora superato per capacità d'indagine storica, Ferraresi, 1995) si era caratterizzata per quello che potremmo definire quale *nichilismo politico*. Intendiamo con questo concetto l'assenza di un soggetto sociale di cui intercettare domande e malesseri da valorizzare sul mercato politico. In altri termini, il radicalismo di destra italiano aveva costituito un'area politico-culturale priva di interlocutori e in cui esso fungeva da imprenditore di sé stesso.

Se i fascisti, soprattutto nella fase dello squadristico, avevano investito le loro risorse politiche valorizzando le istanze della piccola borghesia intimorita da una prospettiva rivoluzionaria socialista sull'esempio russo del 1917, e i nazisti avevano mobilitato e fatto appello a disoccupati e a piccolo borghesi disperati, il radicalismo di destra denunciava l'assenza di un soggetto sociale di cui farsi imprenditore politico. Scorgendo la pubblicistica dell'area, da «Imperium», la prima rivista dell'area, uscita a scadenza irregolare fra il 1950 e il 1954 (cfr. «Imperium» ed. an., 2003), alle varie serie di «Ordine Nuovo», fatte salve le polemiche più o meno aspre nei confronti del Movimento Sociale Italiano, quasi sempre accusato di moderatismo politico e di essere subordinato alla Democrazia Cristiana, non è mai chiaro a quale settore di società intendesse rivolgersi quest'area. D'altro canto, la riprova è che costituivano poco più che un'eccezione i tentativi di analizzare le trasformazioni che interessava-

no la società italiana nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta.

Diverse sono state le cause – e le conseguenze – di questo limite. Qui è il caso di rilevarne almeno una, di natura politico-culturale, che individueremmo nell'incontrastato magistero del filosofo di riferimento di quest'area, Julius Evola.

Il giudizio storico di Evola, ribadito instancabilmente in tutta la sua copiosissima produzione giornalistica e saggistica post-1945, era che con la sconfitta subita dalla Germania nazista e dall'Italia fascista si era aperto in Occidente un irreversibile processo di decadenza, cui ci si poteva opporre solo sul piano individuale, piuttosto che rivolgendosi alle masse. In proposito, il giudizio evoliano era lapidario quanto apocalittico: «è inutile crearsi illusioni con le chimere di un qualsiasi ottimismo: noi oggi ci troviamo alla fine di un ciclo» (Evola, 2000, p. 17). E siccome il clima storico epocale era quello di una «generale anestesia morale» (*ibid.*), allora l'obiettivo, piuttosto che essere squisitamente politico, «è di carattere interno: rialzarsi, risorgere interiormente, [...] creare in sé stessi un ordine e una drittura. Nulla ha imparato dalle lezioni del recente passato chi si illude, oggi, circa le possibilità di una lotta puramente politica» (ivi, p. 19). Coerentemente con questa posizione, negli anni successivi Evola avrebbe teorizzato l'«*apolitia*», ossia la necessità del «disinteresse, del distacco da tutto quanto è "politico"» (Evola, 1995, p.151).

Se la scelta politica era ridotta a una scelta interiore, per di più in una situazione storica caratterizzata dalla decadenza, allora l'intervento politico nel sociale era da scartare. Ciò che Evola teorizzava era la necessità di assumere un atteggiamento di distacco dalla politica, ridotta tutta a *politique politicienne*, a vantaggio di un impegno squisitamente introspettivo e dunque antropologico: la politica risultava ormai una pratica inadeguata a fronteggiare il gigantesco processo di decadenza. Si trattava, invece, come si sosteneva nella pagina iniziale del documento fondativo di Avanguardia Nazionale, uno delle più attive organizzazioni del radicalismo di destra negli anni Sessanta, di dare vita a «un "tipo umano" che, in una società vecchia e rilassata, priva di ogni

riferimento spirituale, sappia assumere uno “stile”» (Avanguardia Nazionale, 2012, p. 1).

Evola, comunque, proprio insistendo sul tema della catastrofica situazione dell'Occidente, dava voce a un sospetto che, non sempre del tutto esplicitato, percorreva sotterraneamente l'area politica del radicalismo di destra, e che si potrebbe considerare un po' a fondamento del pessimismo evoliano nei confronti della lotta politica: se il fascismo e il nazismo si erano caratterizzati per un ritmo veloce e tumultuoso della conquista del potere, tale ritmo sarebbe stato inapplicabile nella situazione storica e politica del secondo dopoguerra, per la presenza di istituzioni rappresentative molto più forti e soprattutto consolidate dalla presenza diffusa di partiti di massa molto vigorosi e radicati nella società italiana. Il pessimismo evoliano era tale da trasmettere al radicalismo di destra la convinzione che l'Italia post-1945 era ben diversa dall'Italia post-1918, per non dire della Repubblica di Weimar.

L'indicazione evoliana di mantenersi immuni dal processo di decadenza che stava travolgendo l'Occidente se, per un verso, condannava il radicalismo di destra a una sterilità politica quale condizione per immunizzarsi dalla decadenza medesima, per l'altro verso, ben si coniugava con uno degli aspetti più significativi della tradizione teorico-politica della destra nazionalrivoluzionaria.

Rispetto a una cultura di sinistra che, in tutte le sue varie articolazioni, aveva quasi sempre cercato di privilegiare la dimensione sociale e plurale (la classe) su quella individuale, la destra nazionalrivoluzionaria aveva tenuto ad associare le due dimensioni, coniugando l'aspetto antropologico e quello politico della rivoluzione nazionale: solo un uomo “nuovo” e “rinnovato”, rispetto alla figura di uomo dominante nella società borghese e liberale, avrebbe potuto garantire la forza della nazione e/o della razza (cfr., per tutti, Mosse, 1988 e 1999; molte indicazioni in Gentile 2007). Anche se il primato dell'antropologico sul ‘politico’, ovvero dell'interiorità differenziata sull'intervento politico, tradiva un segnale di debolezza provocato dal giudizio evoliano sull'inarrestabilità del processo di decadenza, il radicalismo di destra rivelava

comunque una maggiore domestichezza pregressa, rispetto alla cultura politica di sinistra, con la prima dimensione (cfr., Germinario, 2015a, pp. 46-54, 81-5). In proposito, è il caso di interrogarsi, sotto l'aspetto storiografico, se uno dei motivi più importanti del successo e dell'udienza delle varie destre radicali, nel corso di tutto il Novecento, non sia da individuare in quest'attenzione per la dimensione esistenziale dell'individuo: un'attenzione che era mancata alla sinistra, in tutte le sue componenti politiche.

Non è questa la sede per verificare le cause storiche e teorico-politiche di quest'atteggiamento, sul quale comunque si ritornerà. Qui ci limitiamo a osservare che nel radicalismo di destra del secondo dopoguerra, antropologia e politica, ossia dimensione individuale e dimensione plurale risultavano seccamente scisse: siccome la decadenza era inarrestabile, si trattava di difendere la propria personalità da questo processo apocalittico, assumendo atteggiamenti «differenziati». Questi atteggiamenti potevano anche isolare socialmente e politicamente il militante, ma comunque lo emancipavano e lo immunizzavano dalla corrosione della decadenza medesima. In questo modo, la dimensione strettamente antropologica sterilizzava la politica, nel senso che si salvaguardava certamente la dimensione antropologica (l'immunizzazione del singolo dalla decadenza) a prezzo della dimensione politica: qui vigeva, invece, l'evoliana *apolitia*, quale osservazione gelida e impassibile della catastrofe sociale ed epocale che veniva maturando.

In questa sede si può avanzare l'ipotesi storiografica e teorico-politica per cui settori significativi del radicalismo di destra italiano avrebbero stabilito un rapporto quasi organico con ambienti deviati dei servizi di sicurezza dello Stato repubblicano prima (cfr., per tutti, Giannuli e Rosati, 2017), e, nella seconda metà degli anni Settanta, avviato una deriva terroristica dall'altro (Terza Posizione, Nuclei Armati Rivoluzionari, Costruiamo l'azione ecc.) (cfr., per tutti, il cronachistico, ma con molte notizie, Caprara, Semprini, 2009) proprio quali necessarie via d'uscita a una militanza che non riusciva a riconoscere interlocutori nel sociale. Non potendo proporsi come imprenditore politico di un particolare settore

della società italiana, il rapporto di subordinazione con i servizi deviati dello Stato (cfr., per tutti, Franzinelli, 2008), e soprattutto un attivismo culminato nella pratica della violenza terroristica, per il radicalismo di destra divenivano le soluzioni per ritagliarsi uno spazio politico e di militanza, pena lo svolgimento di una funzione che si riduceva a mera testimonianza, quale soluzione di un antagonismo che si autocelebrava come aristocrazia dello Spirito.

Entrambe le strategie possono essere interpretate come soluzioni sostitutive della testimonianza affermata dall'*apolitica*; soprattutto l'opzione terroristica costituiva un cortocircuito attivistico che salvaguardava nell'immaginario dei militanti la loro autopercezione come «soldati politici». Se i rapporti con i servizi deviati dello Stato erano legittimati da un giudizio storico fondato sulla convinzione che i partiti di sinistra, in particolare il PCI, stavano progressivamente occupando lo Stato, la scelta terroristica era ancor di più il risultato del nichilismo politico: proprio perché si rinunciava a farsi imprenditore politico di qualche pezzo di società, il militante della destra radicale si ridefiniva quale «soldato politico», un concetto che esaltava non solo il suo radicalismo, quanto la caratteristica di essere un'avanguardia politica che, nella prassi terroristica, manifestava la sua irriducibilità al Presente.

2. *L'ideologia come rifugio del nichilismo politico*

Il giudizio sulla catastrofe della decadenza che si stava realizzando in Occidente spiega come nel radicalismo di destra italiano l'assenza di un soggetto sociale di cui farsi imprenditore politico, se presentava una soluzione oscillante fra la pratica terroristica e la subordinazione ai servizi deviati dello Stato repubblicano, tradiva a sua volta il richiamo a una terza soluzione, identificabile in un *eccesso di ideologia*: si investiva su quest'ultima, quale surrogato per compensare la difficoltà, se non il rifiuto di proiettarsi all'esterno.

La custodia della tradizione ideologica di riferimento diventava una tattica possibile per immunizzarsi rispetto al processo di decadenza in atto in Occidente. Se il militante dove-

va necessariamente solcare freddo e impassibile il terreno di un Occidente in preda alle convulsioni che annunciavano la catastrofe di una civiltà, allora ne conseguiva che nulla della cultura di questa civiltà poteva essere utile per la militanza. La catastrofe della decadenza non solo era antropologica e politica, ma era anche culturale; anzi, prima che i carri armati americani e sovietici, erano state le varie culture dell'Occidente (liberalismo, marxismo, psicanalisi ecc) a decretare la sconfitta della Germania nazista e dell'Italia fascista. Ciò significava che le culture dell'Occidente erano da rifiutare in blocco, essendo quanto di più deleterio esprimeva la decadenza: non esistevano le *varie culture* dell'Occidente, ma una *sola cultura*, ispirata all'edonismo e al materialismo. In questo modo, l'eccesso di ideologia si traduceva in un'autonomia ideologica fortemente autoreferenziale: la contrapposizione all'Occidente in decadenza, proprio perché era antropologica, doveva essere anche culturale; in altri termini, la diversità antropologica era possibile se fondata sull'autonomia culturale.

Il rigore ideologico, inteso come riferimento alle medesime vicende del recente passato, nonché ai medesimi autori e correnti culturali, dai vari teorici del corporativismo fascista ai pensatori della *Konservative Revolution*, era il collante che teneva assieme i militanti di quest'area, rafforzando un'identità politico-culturale che poteva essere messa a dura prova qualora si fosse proiettata all'esterno. Così il radicalismo di destra si autocelebrava come una posizione differente da una società pluralista, in cui, del resto, la cooptazione delle sinistre (o di parte di queste) nelle stanze di governo era ormai un dato politico acquisito.

Il militante, come insegnava il maestro Evola, non poteva che attendere impassibile e fermo sulle sue posizioni, il prossimo crollo dell'Occidente, reincarnando il legionario romano di Pompei che, secondo Spengler, era rimasto fermo sulla posizione assegnatagli, preferendo farsi sommergere dalla lava del Vesuvio.

Su questo punto, ad esempio, insisteva particolarmente uno dei più giovani teorici dell'area del radicalismo di destra, Adriano Romualdi, attento a evitare cedimenti ideologici e

proposte di contaminazione con altre culture politiche, in particolare con quelle della sinistra rivoluzionaria, che in alcune occasioni si sarebbero presentate in qualche settore di militanti (cfr., *Germinario* 2001, pp. 31-58).

E del resto: perché proiettarsi all'esterno, se la società occidentale, sempre secondo la dottrina di Evola, era solo un cumulo di rovine? Il rischio sarebbe stato che il militante, ossia il «soldato politico», venisse contaminato dal processo di decadenza. Il nichilismo, politico, insomma, si decantava in un deciso irrigidimento ideologico, dove all'ideologia veniva demandato il compito di fornire una Grande Narrazione autoconsolatoria che immunizzasse dalla decadenza.

La conferma la si ritrova nel Franco Freda della fine degli anni Sessanta. Nel suo *La disintegrazione del sistema*, pubblicato nel 1969 e più volte ristampato e tradotto anche all'estero, tanto da divenire un vero e proprio "classico" della cultura politica della destra radicale – «una lettura fondamentale, direi archetipa», sarebbe stata definita da un esponente significativo del radicalismo di destra (De Angelis, 1996b, in Streccioni, 2000, p. 192) –, il giovane ideologo individuava il nuovo soggetto rivoluzionario alla periferia dell'Occidente, dal guerrigliero latino-americano al fedayn palestinese per finire al vietcong. Considerato che l'Europa era una «vecchia baldracca che ha puttaneggiato in tutti i bordelli e che ha contratto tutte le infezioni ideologiche» (Freda, 1980, p. 30), si trattava di riconoscere che in Occidente non esistevano più soggetti sociali su cui investire per una prospettiva rivoluzionaria: «il guerrigliero latino-americano aderisce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli USA»; il guerrigliero nordvietnamita «è molto più affine alla nostra figura dell'esistenza che il budello italiota»; quanto al terrorista palestinese «è più vicino alle nostre vendette dell'inglese [...] giudeo o giudaizzato» (tutte le citazioni in ivi, p. 19). Ciò significava che toccava a questi nuovi guerriglieri il compito di esportare la rivoluzione in un Occidente che, ormai esausto ed esangue, aveva visto nel 1945 la distruzione delle sue aristocrazie razziali e politiche.

Il breve testo di Freda può considerarsi l'unico e comunque più elaborato contributo di strategia politica prodotto dal radicalismo di destra italiano nel corso di un'intera epoca storica. Si trattava di un testo che certamente tradiva un debito, peraltro sempre riconosciuto dallo stesso autore, nei confronti di Evola, visto che il fedayn, il guerrigliero latino-americano e il vietcong erano delineati come i nuovi «soldati politici» – il concetto di Spengler che Freda mutuava attraverso Evola, appunto –; d'altro canto, rivelava attenzione verso la periferia dell'Occidente. Ad avviso di Freda, si trattava di considerare quest'ultimo – o almeno l'Europa democratizzata e «giudaizzata» – come un gigantesco sistema politico e culturale ormai desertificato da qualsiasi soggetto antagonista, che fedayn, guerriglieri latino-americani e vietcong avrebbero dovuto fare saltare, introducendosi dall'esterno, portando cioè la periferia al centro del sistema (cfr., Germinario, 2015, pp. 101-141).

Almeno su quest'ultimo punto, quindi, il testo di Freda costituiva una conferma delle precedenti posizioni nichiliste del radicalismo di destra, perché riconosceva che in Europa non esistevano più le condizioni storiche "interne" affinché si innestasse un processo rivoluzionario. L'Europa era ormai un deserto privo sia di contraddizioni immanenti il sistema, sia di rivoluzionari: l'unica possibilità consisteva nell'importare la rivoluzione dall'esterno del continente.

Così come Evola aveva indicato nell'«uomo differenziato» la soluzione che mantenesse lontano dalla politica, perché con l'avvento della decadenza tutto era ormai perduto e la salvezza poteva essere solo individuale, Freda individuava l'«uomo differenziato» nei guerriglieri estranei all'Europa: in entrambi i casi il nichilismo non poteva essere più completo.

Bibliografia

Avanguardia Nazionale, (2012), *La lotta politica di Avanguardia Nazionale*, ed. or. 1970, ristampa, Settimo Sigillo, Roma.

Caprara, M., Semprini, G., (2009), *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton, Roma.

De Angelis, M., *Intervista rilasciata all'autore da Marcello De Angelis il 28 ottobre 1996*, in Streccioni, A., (2000), pp. 179-189.

Evola, J., (1995), *Cavalcare la tigre. Orientamenti essenziali per un'epoca della dissoluzione*, (1 ed. 1961), 5 ed., corretta e con un'Appendice, Mediterranee, Roma.

Id., (2000), *Orientamenti. Undici punti*, 1 ed. 1950, a cura di F. Freda, Ar, Padova.

Ferraresi, F., (1995), *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano.

Freda, F. G., (1980), *La disintegrazione del sistema*, (1 ed. 1969), 3. ed., Ar, Padova.

Gentile, E., (2007), *il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma.

Germinario, F., (2001), *Con Evola, oltre Evola: europeismo, riattualizzazione del nazismo e nuova identità politico-culturale della destra negli scritti di Adriano Romualdi*, in Id., *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa 2001, pp. 31-58.

Id., (2015a), *Tradizione, Mito, Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Carocci, Roma.

Giannuli, A., Rosati, E., (2017), *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano-Udine.

Imperium», (2003), ed. or. 1950-54, ristampa anastatica, Settimo Sigillo, Roma.

Mosse, G. L., (1988), *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, ed. or. 1980, trad. it., Laterza, Roma-Bari.

Id., (1999), *La nazione, le masse e la "nuova politica"*, Di Renzo, Roma.

CAPITOLO II

Giano Accame: l'ideologo della «destra sociale»

1. Il revisionismo di CasaPound. Il centro contro la periferia e il Welfare di movimento

Se questo è il quadro sommario, almeno sotto l'aspetto teorico-politico, del radicalismo di destra lungo un'intera fase della storia d'Italia, nell'ultimo quindicennio quest'area ha rivelato diverse modifiche, mantenendo, sia pure rielaborandole, alcune sue caratteristiche.

Da CasaPound a Forza Nuova, per finire alle sigle organizzative minori (Lealtà azione, Cuore nero ecc.), l'attuale radicalismo di destra (per un elenco aggiornato delle sigle dell'area, v. l'informato Berizzi, 2018, pp. 406-10) ha investito tutte le sue risorse politiche nel tentativo di farsi imprenditore delle periferie, intese sia nel senso geografico che soprattutto in senso economico-politico. Siamo in presenza di un radicalismo di destra che intende dare voce e rappresentanza agli *esclusi del Welfare*: in questo modo, il radicalismo di destra ha finalmente individuato i pezzi di società di cui farsi imprenditore politico, abbandonando quel nichilismo politico che lo aveva contraddistinto per decenni.

Non a caso, soprattutto CasaPound, nel giro di quasi un quindicennio dalla sua fondazione nel 2003 (cfr., Di Nunzio e Toscano 2011), ha quasi sempre caratterizzato il proprio intervento *facendosi Stato*, ossia promuovendo iniziative (assistenza agli sfrattati, sussidi alimentari alle famiglie bisognose, ronde notturne, Befane per i bambini dei quartieri della periferia romana ecc.). È quello che nello stesso

ambiente di CasaPound, prima che essere presentata come un'intenzione di fare «azioni di radicamento popolare o di contropotere» (Adinolfi, 2016), è stato definito quale «"squadrisimo mediatico"», ossia il progetto di «riadattare lo "spirito del '19" alle mutate contingenze storiche, conservando però intatta la voglia di rompere gli schemi» (Scianza, 2011, p. 56). In realtà, erano azioni che occupavano il vuoto lasciato libero dall'inarrestabile ritirarsi del Welfare: un ritirarsi che veniva residuando sul terreno nuove figure di proletariato, se non di un sottoproletariato di tipo nuovo prodotto dalla precarizzazione dei processi di lavoro. Al Welfare, ormai ridotto, se non inesistente, dello Stato si è inteso sostituire il *Welfare del movimento*: il radicalismo di destra italiano si è riorganizzato teoricamente, rielaborando la propria funzione come una *destra proletaria*.

In questo modo, nell'area del radicalismo di destra il nichilismo politico originario, cui ripugnava l'intervento nel sociale quale garanzia per non essere contaminati dalle convulsioni della decadenza, è stato seccamente superato, individuando nelle figure emarginate delle periferie il soggetto politico attrezzato ad assumere posizioni antagoniste.

Intanto, è da stabilire un aspetto politico in genere passato inosservato. L'intervento nel sociale quale azione politica sussidiaria che riparava all'assenza dello Stato, piuttosto che essere una novità introdotta da CasaPound, trovava la sua ispirazione in frangenti importanti della tradizione nazional-rivoluzionaria. Il riferimento è in particolare a quei movimenti, primo fra tutti la Guardia di Ferro romana, la cui memoria è stata coltivata a lungo dal radicalismo di destra del dopoguerra. Quasi sempre si è trattato di movimenti nazionalrivoluzionari che non avevano avuto accesso al potere politico, se non per brevi periodi, mantenendo così intatto il loro radicalismo ideologico. L'azione politica sussidiaria costituiva, dunque, la risposta al non essere riusciti a farsi Stato, fungendo altresì da espressione del radicalismo politico, perché, sostituendosi allo Stato, si rendevano evidenti le debolezze di quest'ultimo. Un esempio su tutti: in un documento di Terza Posizione si sosteneva che «Posto come dato di fatto, come base di partenza, la deficienza evidente

dello Stato, dovere delle avanguardie diviene quello di assistere il proprio popolo nella risoluzione dei suoi immediati bisogni. [...] [È il] “civismo legionario” che fu alla base dell’azione politica del movimento del nazionalista romeno C. Z. Codreanu. Dove vi era bisogno di costruire un ponte Codreanu mandava i suoi legionari a costruirlo scavalcando l’inefficienza della burocrazia e del governo» (Adinolfi-Fiore, 2000, p. 102; sull’influenza del pensiero di Codreanu su Terza Posizione, cfr., Streccioni, 2000, pp. 147-52).

Laddove il fascismo storico con lo squadristo si era fatto Stato ricorrendo a una violenza che si sostituiva a quella di uno Stato liberale ritenuto ormai incapace di far fronte al sovversivismo, il nuovo radicalismo di destra ha ambito farsi Stato *sostituendosi alle debolezze del Welfare* (cfr. Di Tullio, 2006, p. 12) e assumendo come tappa intermedia l’obiettivo di spostare la periferia al centro del sistema politico. Per dire meglio, questa valorizzazione del disagio dilagante delle periferie è stata rielaborata, nell’immaginario politico-culturale del radicalismo di destra, come una strategia di *contrapposizione al centro*, laddove con questo è da intendersi il sistema politico, la sua classe dirigente, la Finanza, la stampa ecc.

L’attivazione di un protagonismo delle periferie viene rielaborata in una chiave antisistemica. La contrapposizione fra centro e periferia è intesa in senso strutturale e irriducibile: proprio perché luogo del potere politico e finanziario, il centro non è in grado di rispondere ai bisogni dei soggetti delle periferie. Nella visione polarizzata centro-periferie, il primo è tale perché è la sede dei poteri (economico-finanziario, politico, culturale, mediatico ecc.), che per antonomasia non può intercettare le domande e i bisogni delle periferie ossia di tutto quel magma di figure escluse dal Welfare; il centro, inteso sia in senso politico sia in senso urbanistico, non è per il popolo, considerato che non solo è la sede territoriale dei vari poteri, ma è il luogo in cui si celebrano i riti del consumo di lusso. Come sostiene l’io narrante del romanzo ambientato a CasaPound, il centro è ormai costituito da «boutique monomarca, [...] locali alla moda con le macchine giganti in tripla fila, [...] ristoranti per turisti ogni dieci

metri [...] monolocali angolo cucina attrezzati per viaggietti di lavoro e le giovani amanti slave» (Di Tullio, 2010, p. 107). Come a dire che il “popolo” è ormai estraneo alla politica e allo Stato perché è stato espulso prima dalla politica, poi dal centro inteso in senso territoriale; è un’espulsione che tradisce un disegno politico ben definito: rendere autonomo il potere e i suoi esibizionistici riti, politici e consumistici, dalle classi subalterne. Il centro non è un interlocutore affidabile, e dunque si determina un rapporto di antagonismo permanente contro di esso da parte dei soggetti che subiscono la condizione, politica e fisica, delle periferie metropolitane.

Si tratta, allora, di mobilitare i bisogni dei settori proletari, del lavoro precario, se non dei sottoproletari, con la consapevolezza che questi bisogni non possono essere soddisfatti dal centro del sistema politico, a prescindere dalle politiche cui quest’ultimo si ispirerà. La politica del centro è sempre politica per il potere finanziario e politico; e dunque, non solo niente di positivo è da attendersi da essa, ma lo spazio di distanza dalle periferie è destinato a dilatarsi ulteriormente: «la secessione delle élite dal popolo, l’incomprensione, persino l’aperto disprezzo che la casta mediatico-politica mostra per la vita di milioni di individui che la circondano, è purtroppo un fatto conclamato» (Scianca, 2017b, p. 3).

Ciò significa che si individua nei soggetti periferici, e nel disastro e abbandonato territorio in cui consuma un’esistenza degradata, un sovversivismo intrinseco, definito dall’essere stati esclusi dal Welfare e relegati in una situazione di precariato sociale, che è necessario valorizzare sul piano politico.

Per ora è il caso di limitarci a registrare che il salto, rispetto alla tradizione teorico-politica del radicalismo di destra, è evidente: quelle che erano le periferie continentali del Freda del 1969 (il fedayn, il vietcong e il guerrigliero latino-americano) sono diventate le periferie nazionali. Rimane la necessità di richiamarsi al protagonismo delle periferie per farle marciare contro il centro liberale, borghese e finanziario; solo che, rispetto al Freda del 1969, ora i nuovi vietcong risiedono e combattono nelle giungle delle periferie metropolitane.

Volendo stabilire una comparazione, si tratta di una strategia molto più vicina a quella del nazismo del *Kampfzeit*, piuttosto che del fascismo, compresa la stessa vicenda del fascismo-movimento, volendo ricorrere alla ben nota categoria storiografica di Renzo De Felice (cfr., De Felice, 1975, pp. 27 sgg.). Il nuovo radicalismo di destra ha scelto le varie figure precarie delle periferie devastate dalla globalizzazione prima che dalla crisi economica, quale interlocutore esplicitamente rivendicato, presentandosi come una soluzione del tutto differente dalle altre presentate dai partiti tradizionali, visti come il comitato d'affari della Finanza.

L'individuazione delle periferie come interlocutore sociale è dunque la proiezione di un atteggiamento già presente nella tradizione del radicalismo di destra. Essa però rivela anche un forte elemento di novità rispetto a quella tradizione medesima. Individuando finalmente un interlocutore sociale – gli esclusi dal Welfare che vegetano nelle periferie metropolitane, oscillando fra la precarietà del lavoro e un'esistenza resa sempre più difficile da condizioni di vita disastrose –, il nuovo radicalismo di destra evita il cortocircuito entro cui si era racchiusa la generazione precedente di militanti, in bilico fra la collaborazione subordinata ai servizi deviati e il terrorismo, e superando al tempo stesso la politicamente sterile condizione della mera testimonianza personale affidatale da Evola. La subordinazione agli apparati deviati dello Stato, il terrorismo e la testimonianza personale sono evitati a favore di uno «squadrismo estetico» – spesso poco “estetico” e più squadrista – che intende farsi imprenditore politico degli abbandonati dal Welfare.

2. La sfortuna di Pound come economista

Già il richiamo alla figura di Ezra Pound è decisamente rappresentativo della cultura politica cui si ispira il nuovo radicalismo di destra, perché richiama esplicitamente la critica della Finanza, del prestito a interesse, e soprattutto di quella che Pound combatteva come «usura», una vivace polemica sviluppata dal poeta americano sia nel corso del fascismo-regime che nei mesi della Repubblica sociale, assumendo

quasi sempre atteggiamenti ideologici che erano «eccentrici rispetto alla reale ideologia del fascismo» (Zapponi, 1976, p. 51). D'altro canto, il richiamo a Pound, al di là delle posizioni polemiche del poeta americano contro l'«usura» – un tema che apparteneva «al frasario quotidiano delle destre anglosassoni negli anni fra le due guerre» (ivi, p. 75), piuttosto che al fascismo, comprese le sue componenti di sinistra –, conferma la vocazione del radicalismo di destra a privilegiare l'attenzione verso quegli autori e correnti che, pur operanti all'interno del regime fascista, non sono del tutto identificabili con quest'ultimo, esprimendo istanze giudicate eterodosse o addirittura ancor più rivoluzionarie rispetto alla politica totalitaria del regime fascista medesimo.

È il caso di aggiungere che alla scarsa attenzione per il pensiero economico e politico di Pound nel secondo dopoguerra – tanto che proprio da CasaPound si è lamentato che «è costume della maggior parte degli interpreti non prendere troppo seriamente la sua critica dell'usura. Che invece presenta caratteri di assoluta attualità» (Scianca, 2011, p. 346) – si sono associate intanto la pregressa sostanziale estraneità del poeta americano alla cultura italiana degli anni Venti-Trenta (cfr., Zapponi, 1976, p. 78), poi la convinzione che si trattava di posizioni che non solo erano state giudicate «eccentriche» negli anni del regime fascista, ma che tali sarebbero state considerate dagli economisti anche nei decenni successivi. Come avrebbe osservato Giano Accame, «economisti ed operatori economici non sono affatto disposti a farsi insegnare il mestiere dai poeti, come avrebbe preteso Pound» (Accame, 1995, p. 7). A contribuire alla sottovalutazione del pensiero economico di Pound, si è aggiunta infine l'accusa al poeta americano di essere stato una delle voci dell'antisemitismo fascista persino nei mesi, quelli della Repubblica sociale, contrassegnati dalla deportazione degli ebrei italiani nei campi di sterminio nazisti. Come osserva il narratore del romanzo ambientato tra i militanti di CasaPound, il poeta americano «nella sua lotta contro l'usura aveva scelto la parte sbagliata» (Di Tullio, 2010, p. 66). Eppure, proprio Pound è da considerarsi il «maggior eretico monetarista del nostro secolo» (Accame,

1997a, p. 7), anzi l'oppositore «disperato dei moderni potenti finanziari» (ivi, p. 31).

È difficile non osservare che, per quanto riguarda l'economia politica, poeti e narratori mai sono stati richiamati come specialisti, ma solo come fonti dagli economisti, da quelli dell'Ottocento, sol che si pensi a come Marx utilizza Defoe per denunciare le *Robinsonaden* degli economisti classici, per finire agli economisti contemporanei. Il caso recente di Thomas Piketty è molto indicativo. Egli utilizza esplicitamente come fonti privilegiate, non Smith o Ricardo, ma Jane Austen e Balzac, convinto che questi narratori «ci offrono quadri assai esaurienti della distribuzione delle ricchezze nel Regno Unito e in Francia nel periodo 1790-1830» (Piketty, 2014, p. 12), con la figura di papà Goriot presentata quale «espressione letteraria più riuscita della struttura delle diseguaglianze nella società del XIX secolo» (ivi, pp. 364-5).

Le posizioni economiche di Pound, il quale, come scriveva sempre Accame, «in senso stretto [...] non fu mai fascista» (Accame, 1995, p. 50), hanno trovato più udienza in alcuni settori del radicalismo di destra del dopoguerra che nel ventennio fascista, soprattutto per l'opera di studiosi del pensiero economico come Giacinto Auriti e lo stesso Accame, quest'ultimo uno dei pochi economisti di area missina, nonché ideologo per decenni della sinistra di quest'universo ideologico e politico, poi della destra sociale post-Fiuggi, nonché interprete di una visione del fascismo quale eresia del socialismo, ovvero quale declinazione italiana del socialismo nazionale (cfr., Accame 1983 e 1990).

3. Accame: «destra sociale» e fallimento della sinistra

Conviene indugiare sulle posizioni di un intellettuale come Gian Accame (1928-2009) (alcune notizie biografiche su Accame in Revelli, 1984, p. 196; da ultimo, Villano, 2017, pp.185-6, nota 96), perché siamo in presenza dell'autore che ha trasmesso alla destra italiana non solo una specifica interpretazione del fascismo; ma, per una lunga fase di storia della destra, è riuscito a rielaborare acutamente il pensiero

di Pound, un autore col quale non aveva mai smesso di confrontarsi. Non solo le posizioni di Accame – intellettuale in rapporti con la *Nouvelle droite* francese fin dagli inizi, visto che figurava nel *Comité de patronage* del periodico «Nouvelle École», accanto ad autori della statura di Mircea Eliade e Arthur Koestler – hanno molto influito su alcuni settori della destra italiana; ma è anche da avanzare l'ipotesi storiografica che egli sia da considerarsi uno dei teorici anticipatori, il vero e proprio San Paolo di alcuni temi agitati dall'attuale destra proletaria.

Intanto, a merito di Accame milita il riconoscimento di essere stato uno dei pochi, se non l'unico intellettuale di destra assieme a Marcello Veneziani (cfr., Veneziani, 1994), a evitare atteggiamenti di risentimento e di rancore nei confronti della diffusione nell'Italia repubblicana della cultura di sinistra, sostituendo agli atteggiamenti deprecatori nei confronti di quella situazione culturale un confronto serrato con la cultura di sinistra, forte di una buona conoscenza dei temi di quest'ultima, specialmente di quelli economici, e dell'attenzione sempre riservata nei confronti della sinistra. Infatti, Accame lo si può considerare come il più profondo conoscitore, fra gli intellettuali di destra, della cultura di sinistra, osservata non tanto nella veste di nemica, quanto in quella dell'interlocutrice. Ed è appena da osservare che quest'attenzione non è stata mai ricambiata, tranne qualche eccezione, come nel caso di un confronto televisivo con Claudio Pavone sul tema della guerra civile 1943-45 (cfr., quanto dichiara in Picardo, 2003, p. 6), in forza delle ben note posizioni politiche "repubblicane" dello stesso Accame. Volendo anticipare il nostro giudizio storiografico, per Accame la sinistra era una posizione inutile, piuttosto che pericolosa, qualora la destra avesse assunto sulle proprie spalle il compito per cui era nata: quello di essere una destra aperta al sociale e alle classi subalterne.

Al di là dei meri dati biografici, ciò che aveva caratterizzato la riflessione di Accame era la convinzione che i punti di alti e più prestigiosi della cultura del Novecento erano da rintracciare a destra, piuttosto che a sinistra: la storia della cultura del Novecento aveva parlato il linguaggio della

destra, piuttosto che della sinistra. Così Accame: «la grande intelligenza di questo secolo è tutta di Destra. Il padre della nostra avanguardia letteraria, Filippo Tommaso Marinetti, è uomo di destra, uno dei maggiori filosofi del 900, come Giovanni Gentile, è uomo di Destra. Lo stesso Martin Heidegger accusato di nazismo, per non parlare del più grande politologo del Novecento, Carl Schmitt. Ed ancora poeti del Calibro di Cardarelli che ha scritto *Camicia nera*, di Giuseppe Ungaretti, il cui *Porto sepolto* venne pubblicato da Mussolini» (Accame, 1998b, p. 44). Ciò significava, per Accame, che la destra in tutte le sue componenti politiche e culturali, da quella conservatrice a quella anticapitalistica e agitaria, non doveva coltivare atteggiamenti di rancore o di subordinazione nei confronti della cultura di sinistra, potendo vantare una lunga quanto prestigiosa tradizione di pensiero che si era snodata lungo tutto il corso del Novecento, rimanendo poi oscurata ed emarginata in seguito alla sconfitta subita dopo il 1945. E tuttavia, nulla, almeno per quanto riguardava la sua presenza nella cultura nel Novecento europeo, la destra poteva invidiare alla sinistra; le parti erano da rovesciare: in materia di cultura, era la sinistra che doveva andare a lezione dalla destra – e non viceversa.

Era una *reductio ad dextram* della cultura, almeno di quella italiana, del Novecento, espungendo autori e correnti che a destra non erano collocabili?

Intanto, è appena il caso di osservare che, spostando a destra quasi tutta la cultura del Novecento – o almeno alcuni momenti più significativi di questa, come la filosofia di Gentile ovvero quella di Heidegger –, Accame spianava il terreno alle future posizioni di CasaPound intenta a rivendicare che quest'ultima «non *fa* cultura. È cultura», sia pure «non nel senso accademico e podagroso degli eruditi che gareggiano fra loro ostentando un ego ipertrofico eppure minuscolo» (entrambe le citazioni in Scianca, 2011, p. 81; ma cfr. anche 84). Forse quella di Accame costituiva una forzatura, dettata dal proposito di invitare la destra a liberarsi dall'atteggiamento di subalternità culturale nei confronti della cultura di sinistra. E tuttavia, quello di Accame era un giudizio che non si discostava molto da quello, formulato

qualche decennio prima, da un acuto intellettuale di sinistra, Furio Jesi, peraltro originale frequentatore di temi e culture affini, se non esplicitamente di destra. Se per Accame l'alta cultura italiana e infine quella europea nel corso del Novecento erano state di destra piuttosto che di sinistra, per Jesi «tra il Risorgimento e il 1979 non sono certamente mancati in Italia esempi di grande destra» (Jesi, 1979, in Id., 2011, p. 288).

In ogni caso, del neofascismo di sinistra, ossia di quella che si sarebbe presentata come «sinistra nazionale» (cfr., Parlato, 2000, pp. 323-392; da ultimo, Villano, 2017, pp. 23-90), – una cultura politica rappresentata nei decenni da politici del Movimento Sociale Italiano come Ernesto Massi, Pino Rauti, ma soprattutto dal deputato missino Giuseppe Niccolai, prefatore di uno dei volumi più significativi di Accame (cfr., Accame 1990, pp. 7-16) e al quale quest'ultimo avrebbe dedicato persino il suo ultimo volume (cfr., Accame, 2010, p.5) – Accame è stato certamente l'intellettuale più rappresentativo, fino a ricoprire la carica di direttore del «Secolo d'Italia» negli anni in cui Rauti era stato eletto segretario del Msi. Infine, negli anni Novanta era divenuto l'ideologo della corrente della «destra sociale» la corrente culturalmente più vivace di Alleanza Nazionale, con un'assidua presenza su «Area», il mensile della componente promosso da Gianni Alemanno e Francesco Storace.

Si deve proprio ad Accame, del resto, l'elaborazione del Manifesto programmatico di quella componente. Nel testo, con un atteggiamento eterodosso, che anche all'Accame dei decenni precedenti non era mai mancato, si sosteneva che, davanti alle strategie neoliberiste, «i vecchi linguaggi di destra e sinistra sono poco attrezzati a fornire delle risposte adeguate» (Accame, 1996, p. 85). E siccome in USA e in Europa stavano montando le culture e i movimenti antiglobalisti, Accame domandava alla destra di non abbandonare nelle mani della sinistra posizioni e temi che erano stati storicamente patrimonio della destra: «siamo giunti a un bel risultato: sui temi tipicamente “nostri” come la difesa dell'identità nazionale dalla globalizzazione e dal livellamento iperliberista imposto dai mercati, si è mobilitato il “popolo di

Seattle”, prevalentemente reclutato tra i centri sociali» (Accame, 2001, p. 26). Al liberismo globalizzante e negatore delle identità nazionali era necessario opporre la rivendicazione delle specificità e della differenziazione, da intendersi in una chiave spirituale, non biologica o, peggio, razziale: «abbiamo il compito di difendere pacatamente per i nostri figli e nipoti il privilegio d'essere e rimanere così come siamo: italiani» (Accame, 2005b, p. 30).

Nel 1983 Accame era stato autore di un *pamphlet* in cui guardava con interesse al craxismo. Il libro fu interpretato come un tentativo di avvio di un dialogo fra il neofascismo e il Partito Socialista Italiano; per questo motivo ebbe una ricaduta pubblica rilevante. In realtà, è forse il testo teoricamente più debole di Accame, fatta salva la valorizzazione di una tradizione del socialismo italiano non riconducibile al marxismo, quanto a certi filoni risorgimentali che, da Garibaldi a Pisacane, avevano cercato di mediare in momenti diversi della storia d'Italia, le istanze socialiste con la nazione, arrivando nei primi del Novecento a Cesare Battisti e al Mussolini interventista del 1914-15.

Quello della conciliazione fra il socialismo e la nazione era un tema che Accame rintracciava anche in alcune voci rappresentative del marxismo della Seconda Internazionale, come Otto Bauer e gli austromarxisti. E tuttavia, ad avviso di Accame, una conciliazione fra il marxismo e la nazione era destinata al fallimento, perché ai raffinati intellettuali austromarxisti era sfuggito che «la difesa della identità nazionale richiede una revisione del marxismo» (Id., 1983, p. 83). Come a dire che era pur possibile una sintesi fra il concetto di socialismo e quello di nazione, ma, come aveva intuito il Mussolini del periodo interventista rivoluzionario, a patto che il socialismo abbandonasse le sue fondamenta marxiste e materialistiche, prima che internazionaliste.

Quasi un ventennio dopo si deve sempre ad Accame un volume di sintesi della storia d'Italia post-1945, il tentativo culturalmente più dignitoso di rilettura da destra delle vicende dell'Italia repubblicana (Accame, 2000a). Tuttavia, non mancavano in quel testo alcune omissioni e giudizi storici discutibili, come quello sulla «strategia della tensione»,

la cui matrice di destra era presentata come «probabile», ma che poteva essere anche «deviante, celando uno spettro più complesso di responsabilità e moventi» (entrambe le citazioni in *ivi*, p. 313). Quanto all'economia italiana, almeno in riferimento al periodo della Ricostruzione, rifuggendo da atteggiamenti improntati al nostalgismo, Accame osservava che la cultura e le politiche economiche del fascismo si erano dotate di «strumenti di manovra pubblica e protezione sociale all'avanguardia [...] che vennero sottoutilizzati per dei pregiudizi antifascisti» (*ivi*, p. 62).

Ora, che le scelte di politica economica elaborate dalla sinistra del secondo dopoguerra fossero tutt'altro che dettate dalla necessità di riavviare un'economia disastrosa dalla guerra, ma rivelassero una situazione di subalternità culturale della sinistra al capitalismo liberista, ad avviso di Accame trovava una plateale conferma negli anni Novanta quando l'«Ulivo mondiale [...] convertito dal pacifismo all'impiego dei bombardamenti in funzione umanitaria svolge con Clinton, Blair, Schroeder, Jospin, D'Alema il compito di mettere il silenziatore al disagio sociale, sdrammatizzando se non i sacrifici imposti dall'obbedienza del denaro apolide ed irresponsabile [...] almeno la protesta, autorappresentata» (Accame, 1999, p. 26). Il fascismo, ad esempio, aveva dato vita a un codice civile in cui si tutelava la figura del lavoratore, una posizione, questa, «che proprio governi progressisti, di sinistra, rischiano oggi di sacrificare alle leggi del mercato e ai processi di ristrutturazione capitalista» (Accame, 1997b, p. 60). E poi ancora: «non è [...] vero che privato è bello. [...]. È comunque assai dubbio che le privatizzazioni realizzate dal centrosinistra abbiano migliorato la situazione rispetto al precedente modello giolittiano-fascista-democristiano d'economia mista» (Accame, 2003c, p. 42).

Se il giudizio di Accame era limitato alla storia dell'Italia repubblicana per dimostrare la subalternità della sinistra al capitalismo, per il teorico della *Nouvelle droite* francese degli anni Settanta, Alain de Benoist, la globalizzazione si reggeva sulla convergenza fra capitalismo e sinistra, considerato che «la globalizzazione è difesa a sinistra per il suo cosmopolitismo morale e il suo umanesimo astratto» (de

Benoist, 2017, p. 15). Rispetto a quella di de Benoist, poco interessato a rivalutare l'esperienza fascista, la posizione di Accame mirava a conseguire un risultato importante sul piano teorico-politico: a suo avviso, se la sinistra era stata subalterna al capitalismo, ciò confermava che il fascismo era stato *soprattutto sinistra*. Già la destra dell'Ottocento aveva rivelato una decisa vocazione sociale, considerato che «le prime critiche allo sfruttamento della manodopera (compresi i bambini) da parte della borghesia imprenditrice vennero dalle classi che ne venivano scavalcate, l'aristocrazia e il clero, cioè da una destra sociale. [...] Sempre nell'Ottocento la costruzione dello stato sociale risale alle iniziative del cancelliere nazionalconservatore Bismarck» (ivi, p. 40). Quanto al fascismo, poi, «gli istituti previdenziali, che oggi sembra elegante ed è invece indice di cafoneria provinciale chiamare welfare, vennero potenziati da Mussolini e solo dopo copiati in Gran Bretagna col piano Beveridge del 1942» (*ibidem*).

Era dunque chiaro il compito che attendeva la destra: se questa aveva manifestato un'anima sociale fin dalle sue origini, allora essa doveva dimostrare di saper svolgere meglio il compito in cui era fallita la sinistra, raccogliendo le bandiere del lavoro, dell'emarginazione, della precarietà che questa aveva gettato nel fango, adeguandosi al capitalismo liberista. Il più temibile avversario della destra non era la sinistra, avendo quest'ultima fallito nei suoi progetti di emancipazione delle classi subalterne, ma il capitalismo liberista, per cui «non è molto elegante e non di vera destra [...] depenalizzare reati economici come il falso in bilancio» (*ibidem*).

La subalternità al capitalismo liberista, a partire proprio da una sinistra che aveva abbandonato molte delle precedenti posizioni che l'avevano caratterizzata per un'intera fase storica, era dunque, ad avviso dell'ideologo della «destra sociale», una condizione congenita, dettata dalla difficoltà di elaborare una convincente strategia di superamento del capitalismo. Invece, considerato che la sinistra aveva abbandonato gran parte del suo tradizionale bagaglio teorico-politico, questa situazione storica imponeva alla destra di farsi "sociale", riprendendo proprio quei temi della sinistra.

4. *Accame: il fascismo come eresia del socialismo*

In forza di quale ricognizione storica Accame arrivava a formulare queste proposte di apertura della destra al sociale, in particolare ai settori che più avvertivano le disfunzioni provocate dalla deriva liberista del capitalismo?

La chiave interpretativa risiede nell'Accame teorico di un'interpretazione "rossa" e proletaria del fascismo. Accame dava per assodato che su questo punto – il fascismo come socialismo nazionale e "terza via", oltre il socialismo materialista marxista e il liberalismo individualista –, in seguito agli studi dello storico israeliano Zeev Sternhell, uno storico letto, almeno in Europa, più a destra che a sinistra, a causa delle sue scomode posizioni storiografiche per chi era ancora legato a un'interpretazione del fascismo debitrice del marxismo della Terza Internazionale, il dibattito storiografico degli ultimi decenni si era molto arricchito (cfr., per tutti, Sternhell, 1984). Questo dibattito storiografico aveva decretato la crisi dell'interpretazione marxista classica del fascismo come espressione del capitalismo monopolistico e guerrafondaio: un'interpretazione già abbandonata in seguito agli studi innovativi di Renzo De Felice.

Già nei decenni precedenti Accame si era confrontato con autori come Paul Sérant, uno storico francese di simpatie fascisteggianti che, nel suo *Romanticismo fascista*, aveva insistito sul tema della presenza di un'alta cultura di destra, soprattutto francese, impregnata di fascismo (cfr., Accame, 1990, pp. 47-85). Era stato poi fondamentale il confronto con un filosofo scomodo, Augusto Del Noce, molto critico nei confronti della cultura antifascista, e il cui nome non a caso ricorre spesso negli scritti di Accame (cfr., Accame, 2002c, p. 81; Accame, 2010, pp. 187-8). Il confronto di Accame con Sternhell diveniva ora ancor più ravvicinato perché lo storico israeliano dimostrava finalmente come il fascismo «non possa essere definito né di destra, né di sinistra, assumendo tratti da entrambe queste posizioni» (Accame, 1990, p. 42). E proprio perché il fascismo aveva invalidato la divisione destra/sinistra, prendendo dalla prima il concetto del primato della nazione e dalla seconda quello della necessità di